

DAVIDE DE CAMILLI

ITINERARI NAPOLETANI DI PAUL HEYSE

Vorrei aprire il discorso con un riferimento del tutto casuale all'importanza del nome, che sta alla base degli studi onomastici e che ha motivato la nascita di questa associazione per gli studi di onomastica letteraria. Qualche tempo fa in una trasmissione radiofonica si diceva di una certa signora Anna che aveva scritto ai conduttori a riguardo della propria situazione in una casa di riposo. Raccontava questa sensibile signora che la rattristava il passare di giorni e giorni senza che nessuno la chiamasse col suo nome di battesimo: «Va a finire che lo dimenticherò anch'io e senza il mio nome è come essere senza l'aria che respiro». Infatti non si tratta neppure del numero che veniva tatuato sul braccio degli ebrei, con l'imposizione di dimenticare il proprio nome e di rammentare solo quel numero. È forse peggio, è il non esser vivi.

Detto questo i nomi che figurano in un diario di viaggio, anche se letterario nello stile, non sono mai nomi d'invenzione. Sono nomi reali. Ovviamente più il diario è carico d'anni e più è interessante dal punto di vista toponomastico e geografico. Altro discorso va fatto per le ricadute che il toponimo ha, se il testo viene pubblicato, sulla cultura in generale o sulla letteratura, altrui o dello stesso autore. Vengono in mente i toponimi italiani di tutta la novellistica di Heyse, come Sorrento nell'*Arrabbiata*, o Capri in *Figlia di Maria* (*Marienkind*).

Nomi reali dunque, tra l'altro nomi che Heyse cita sempre in italiano, che possono mutare nel tempo o che possono essere scorretti nella memoria del viaggiatore, ma che sono di per sé capaci di evocare tutto un mondo di riferimenti culturali, storici, poetici, archeologici, e che a loro volta diventano ricordi e richiami di tipo letterario. Nella fattispecie i nomi evocati da Goethe hanno un impatto tutto nuovo sulla letteratura e sui viaggiatori successivi, com'è il caso di Heyse. Gli esempi sono innumerevoli e in parte scontati. Basti pensare ai toponimi italiani del *Viaggio in Italia* di Goethe, a Venezia in Thomas Mann, o alla Svizzera per i luoghi di cura nella letteratura italiana dell'Otto-Novecento.¹

¹ Cfr. F. SOLDINI, *Degli Svizzeri. Immagini della Svizzera e degli Svizzeri nella letteratura*

È uscito al riguardo, nel 2001, un bel libro di Gian Paolo Marchi,² che esamina alcuni di questi aspetti.

L'Italia rientrava in tutti i programmi di viaggio e d'istruzione dei giovani del Nord Europa, compreso il cosiddetto *grand tour*, attirati già allora dal mito del Sud. Questo nel Sei-Settecento aveva coinciso col mito arcadico, tant'è che Goethe nell'edizione del *Viaggio in Italia* del 1817 aveva posto in epigrafe il motto «Auch ich in Arkadien». Affascinava i viaggiatori del Nord l'immenso bagaglio culturale e artistico, del mondo greco-romano e di epoca rinascimentale, presente nel nostro paese.

Tutti i viaggiatori romantici in Italia consideravano i toponimi locali come punti di riferimento di grande suggestione. Al di là di ciò che il nome significava, e delle ragioni stesse del nome in ambito toponomastico, la letteratura europea lo arricchiva di significati suoi propri, ma anche la pittura, o la musica. Nomi come Roma o Milano, o Firenze, o Venezia o, appunto, Napoli avevano valenza oggi paragonabile a quella di Parigi o New York, anche se questi ultimi, rapportati ai tempi della storia, hanno forse minore impatto.

Goethe pubblicò parecchi anni dopo il suo viaggio il celebre testo. Così di Heyse apparve solo nel 1900 *Un anno in Italia*, nel testo autobiografico *Jugenderinnerungen und Bekenntnisse* (Ricordi di gioventù e confessioni).³ Appunti inediti che hanno la freschezza del diario e del resoconto di viaggio.⁴ Considerando poi l'opera successiva di Heyse, in buona misura essa fu dedicata all'Italia e alla diffusione in Germania della sua letteratura. Queste pagine testimoniano del primo incontro con gli aspetti paesaggistici e umani, ma anche degli appassionati amori giovanili dello scrittore, per cui questa terra gli parve proprio una terra di sogno. Inoltre non era nuovo ad esperienze letterarie. Nel 1850 aveva composto la *Francesca da Rimini*, e in quel medesimo 1853, a Sorrento, scrisse *L'arrabbiata*.

In Italia egli venne con una borsa di studio di 500 talleri del Gover-

italiana dell'Ottocento e del Novecento, Marsilio, Venezia 1991.

² G. P. MARCHI, *Luoghi letterari*, Fiorini, Verona 2001.

³ Berlino, Hertz.

⁴ Devo ricordare che il testo mi è stato concesso in visione e per studio da Roberto Bertozzi, che da molti anni si occupa di Heyse e della sua opera. Bertozzi ne sta infatti curandone la traduzione italiana. Questa sezione comprende i primi due, dei ventotto, *Tagebücher*, che si trovano nell'"Heyse Archiv" del "Fondo Heyse" della Staatsbibliothek di Monaco di Baviera. Sono grato a Bertozzi anche per alcuni suggerimenti e per l'interpretazioni di alcuni riferimenti, toponografici e non, di Heyse.

no prussiano per ricercare e studiare testi vetero-provenzali, dopo essersi laureato a Bonn in filologia romanza. Studiò in varie biblioteche italiane, anche alla Vaticana, da dove fu tuttavia cacciato senza possibilità di appello, poiché sorpreso a copiare un testo poetico provenzale, ritenuto licenzioso. Tanto più che Heyse, peraltro di religione protestante, aveva fama di giovane libertino dopo la pubblicazione della sua *Francesca da Rimini*.

Dal punto di vista strettamente toponomastico, e limitatamente alla sezione che comprende il viaggio a Napoli e Sorrento, in centocinquanta anni le variazioni sono limitate. I diari di viaggio più antichi hanno invece dal punto di vista toponomastico più rilievo, poiché possono recare un contributo decisivo alla storia di un toponimo, alla sua formazione, trasformazione ecc. Ancor meglio se si tratta di viaggiatori letterati, poiché i toponimi possono avere la funzione di ispirare le loro opere.

Tuttavia si deve lamentare l'assenza di una metodologia scientifica, di una grammatica insomma, per gli studi dei toponimi sia nella letteratura di viaggio, sia nel diario di viaggio in particolare. Si possono comunque individuare tre funzioni fondamentali dei toponimi nei diari di viaggio:

- una funzione rigidamente toponomastica e topografica, cioè di testimonianza utile a stabilire nel corso del tempo la storia dell'evoluzione linguistica del nome stesso, ed è il caso ad esempio di questi appunti quando i toponimi citati indicano mutamenti significativi, come ad es. Mola di Gaeta che è tornata a essere Formia, o le Paludi Pontine e il lago di Agnano, che sono nel frattempo scomparsi;
- una funzione, a diario pubblicato, di consolidamento del toponimo nella storia della cultura universale e quindi di stimolo alla conoscenza e allo studio dei luoghi e degli ambienti che vengono così proposti. È il caso per esempio della *Storia...* del Winckelmann;
- una funzione ispiratrice in ambito artistico universale, ma anche personale, per il singolo viaggiatore-artista, vuoi per la trasformazione letteraria degli appunti di viaggio, vuoi per altre opere future. Ed è il caso di Goethe per il *Viaggio*, o di Heyse per l'*Anno in Italia*, e per tutta la sua novellistica.

Per quanto riguarda Napoli testimonianze e diari soprattutto di letterati stranieri e viaggiatori del Sette-Ottocento sono innumerevoli. Heyse scrive degli appunti ai quali, ma solo in parte, darà poi veste letteraria in *Un anno in Italia*. Va subito detto che il testo di Heyse non

regge al confronto col *Viaggio in Italia* di Goethe. Non ne ha la veste letteraria raffinata, e non ne possiede lo splendore della pagina. Ma anche Goethe scrive sulla base di appunti presi quasi vent'anni prima di quel 1815, quando pose mano all'opera, con un preciso proposito:

Da quando l'incomparabile *Viaggio sentimentale* di Sterne ha inaugurato il genere trovando ovunque degli imitatori, le descrizioni di viaggio erano dedicate alle sensazioni e alle opinioni del viaggiatore. Io mi attenni invece alla massima di rendermi il più possibile invisibile e di accogliere in me le cose nella loro totale oggettività. Applicai fedelmente questo principio alla descrizione del Carnevale romano.⁵

D'altra parte Goethe quando parte per l'Italia ha accumulato una sconfinata esperienza culturale e ha 37 anni. Heyse ne ha invece solo 23, essendo nato nel 1830 a Berlino, in piena epoca Biedermeier. Heyse ha tuttavia una spiccata tendenza a rilevare gli aspetti pittoreschi dei paesaggi, i cieli, gli abitanti delle varie località dei quali coglie i tratti caratteristici. Inoltre Heyse è un gran personaggio della letteratura e della cultura tedesca dell'Otto-Novecento. Premio Nobel per la letteratura, nel 1910, egli non ebbe però una fortuna universale in Germania. Ad esempio lo definì Thomas Mann:

... solare epigono dalla fecondità quasi indecente, che si dimostrò così interamente sordo a ogni novità e che ancor oggi inveisce come uno sciocco contro Wagner e Ibsen.⁶

Merito di Heyse fu l'essere stato un ottimo divulgatore ottocentesco della nostra letteratura di cui fu grande ammiratore, come dell'Italia e della sua civiltà. Pubblicò tra l'altro nel 1869 un'*Antologia dei moderni poeti italiani*. Poi nel '75 l'opera tradotta del Giusti. Nel 1877-78 una scelta di novelle italiane, seguita dall'opera poetica del Belli e dai *Canti leopardiani* nel '78 e poi ancora negli anni successivi da altri versi e testi in prosa, sempre tradotti dall'italiano. Pure la sua novellistica fu sempre riferita all'Italia come *L'arrabbiata* appunto, o *La ragazza di Treppi*.

Quando partì da Roma, il 31 marzo 1853, egli aveva già visitata Milano, dove era giunto il 24 settembre 1852, avendo iniziato il viaggio da Montreux il 21, che chiama «città mezza francese»; né si può dargli torto, anche se Milano era ancora sotto il dominio asburgico. Poi, in successione, va a Genova, La Spezia, Lucca, Pisa, Firenze, Siena. Era già stato dunque nelle biblioteche fiorentine di cui dice meraviglie, ed ave-

⁵ J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano, BUR 2000, p. VI.

⁶ R. BERTOZZI, *Novelle di Paul Heyse*, Trieste, E.U.T. 1998, p. 34.

va già goduto di un lungo soggiorno romano presso lo zio Theodor, fratello del padre Heyse, professore di filologia classica all'Università di Berlino, e gran filologo classico pure lui, che lì viveva. Di Roma, dove si fermò da ottobre a marzo, si era innamorato anche grazie alla colonia di studiosi e artisti tedeschi, colonia che era anco più numerosa di quella fiorentina e incomparabilmente più folta di quella napoletana.

Al ritorno, dopo il viaggio in Campania, che durò dal 1 aprile al 20 maggio, e un soggiorno breve ancora romano, visiterà Spoleto, Assisi, Perugia, Arezzo, ancora Firenze, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Verona, Venezia, dove sosterà dal 7 al 24 agosto e lavorerà alla Marciana, e infine Trento, Bolzano, Innsbruck, per terminare il viaggio alla fine di agosto a Friedrichshafen.

Era molto giovane e manifestava grandissimo interesse per il teatro, ma pure per le donne e le trattorie italiane, oltre che naturalmente per le arti figurative, e in particolare per la pittura di cui si dilettava. Ripoterà in Germania molti schizzi sia di paesaggi, sia di figure. La sua guida fondamentale era tutto ciò che aveva appreso dalla traduzione tedesca delle *Vite* del Vasari operata da Förster, edita a Stoccarda presso Cotta in numerosi volumi dal 1832 al 1849. Inoltre si faceva guidare dagli amici e dalla gente del popolo, che moltissimo lo interessava. Difatti è soprattutto la vita della gente comune che lo incuriosiva, e accanto alla quale viveva nelle locande o nelle stanze d'affitto, a parte il periodo romano quando doveva stare a casa dello zio Theodor. Tanto che i toponimi non solo sono rigorosamente in italiano, ma spesso risentono della pronuncia popolare. Nel manoscritto inoltre mentre il testo è scritto in «Fraktur» cioè in gotico corsivo, i toponimi sono in scrittura corsiva normale, per meglio sottolineare l'italiano originale. È poi sempre molto preciso e attento a certi dettagli, come alle ore impiegate nei viaggi, alle ore di partenza, di arrivo, ecc.

Si mosse dunque da Roma il 31-3-1855, alle 8 del mattino, col compagno di viaggio Otto Ribbeck, pure lui berlinese e alla ricerca di codici virgiliani, per la sua futura edizione critica di Virgilio che sarà pubblicata dalla Teubner. Più tardi dirà nell'*Anno in Italia*, che due erano le paure che li accompagnavano, il timore della malaria nelle paludi pontine e quella dei briganti, «i compari di Fra' Diavolo», sempre.⁷ Passa da Albano, proprio come Goethe 66 anni prima. Piove, come allora. Raggiunge Genzano, sul percorso del più celebre compatriota. Bel tragitto, ma non lo gode, proprio per la pioggia. Arriva a Velletri

⁷ P. HEYSE, *Un anno in Italia*, a c. di R. Bertazzoli, Milano, Franco Angeli 1994, p. 69.

alle 4, dove scriverà le prime note, ancora come Goethe. La prima pagina infatti del viaggio a Napoli, cioè della seconda parte del *Viaggio in Italia*, è datata «Velletri, 22 febbraio 1787». In cima alla città osserva la coltre di nubi. Vede belle donne. La chiesa è piccola e misera. Due *palazzi* imponenti, uno di fronte all'altro. Forse era qui la collezione Borgia di cui parla Goethe e che più tardi fu trasferita in Vaticano.

Si trovano attorno al fuoco, oltre a lui e a Otto, un giovane inglese col suo tutore, un dottore tedesco, Görtz col cugino, un viennese, un italiano e due francesi. Cena dopo le sei. Buono il pasto, cattivo il vino. Alle 5, nel Caffè di fronte alla locanda, nota il cielo bellissimo, azzurro, con la mezzaluna. Vede in fondo il mare e l'isola di Santa Felicità. In realtà quest'isola non esiste più, e ciò che poteva allora esserci è ormai scomparso definitivamente, anche per la bonifica delle paludi pontine. In effetti vede il monte Circeo, che lui chiama correttamente Circello, in onore del martire campano S. Felice Circeo. Partono da Velletri alle sei e trenta. Otto detta: «Campi ridenti, colori belli, pantano assolato». Sono le Paludi Pontine. Fatamorgana di nuvole sopra il Circeo. Incontrano rovine, macerie di ponti. Probabilmente si tratta della località Le Castella. Prima delle paludi arrivano a Cisterna, oggi Cisterna di Latina nella provincia omonima, presso un'antica stazione della via Appia.

Nelle paludi ci sono bufali e cavalli. Alle 10 e mezza arrivano alla locanda del Foro Appio, che oggi è indicato come frazione di Borgo Fauti (Latina), dove Heyse divora da solo una omelette preparata per tutti. Non si parla di Latina ovviamente, che allora non esisteva, essendo stata fondata nel 1932, dopo la bonifica, col nome di Littoria.

Arrivano a Terracina, l'etrusca Tarkina alle 3. Trovano posto non si sa dove e Heyse divide una stanza con l'inglese. La stanza dà sul mare. Qui gli vengono controllati i passaporti. Infatti la città apparteneva ancora allo Stato della Chiesa e tale rimase fino alla creazione dello stato unitario. La sua importanza era dovuta al passaggio della Via Appia. Evidentemente si fermano nel quartiere sette-ottocentesco. Su Monte S. Angelo si eresse in epoca romana il tempio di Giove Anxur, dall'antico nome volsco della città. Vi si dirigono accompagnati da ragazzi «di bellezza statuaria» ma vestiti di stracci. Questo aspetto della bellezza della popolazione è di continuo sottolineato da Heyse che si guardava sempre attorno con occhio da pittore, come si voleva allora, che ritraesse dal vero. Proprio come il pittore che Heyse volle protagonista di *Figlia di Maria*. Egli qui parla di Castel S. Angelo, ma vuole indicare il complesso romano. Il convento che cita oggi non c'è più. Non vede chiese particolari, forse il duomo con gradinata e campanile slanciato.

Non vi trova nulla di interessante. Eppure gli sfugge una Pietà del Canova. Scendendo incontra ancora uomini meravigliosi e donne dalle belle trecce tra cui una certa Silvia, che però rifiuta di farsi ritrarre dal poeta.

Tutti, a suo dire, mendicano. Anche i ragazzini pescatori che corrono a recuperare in mare i mezzi baiocchi che i viaggiatori gettano lontano in acqua. Sconfortante è questo ritratto dei giovani italiani, che è tuttavia privo di ogni malizia.

Il 2 aprile arrivano alla frontiera. Poi visitano Fondi, che non aveva bene impressionato Goethe. Non ne è citato neppure il castello. Sostano davanti a «una bella chiesa» che potrebbe essere il duomo di S. Pietro. Heyse tuttavia non vi entra. Vanno avanti tra molta gente vestita di pittoreschi mantelli marrone. L'inglese è convinto che tutti siano dei briganti. Incontrano lungo la via Appia numerosi «posti di guardia». Arrivano a Itri che viene definita «paesucolo selvaggio e decadente», senza notare evidentemente le rovine del grandioso castello medievale. Finalmente sono nelle vicinanze di Gaeta alle 12,30. Si fermano davanti a Mola di Gaeta, che dopo il 1860, riprese il suo nome di Formia, dal romano *Formiae*. Da quando la città fu abbandonata e dopo la cacciata dei Saraceni rimase un villaggio dal nome Mola.

Mangiano bene, sardine, cosciotto di montone e buon vino. Dopo il pranzo Heyse passeggia a Gaeta verso le mura di sinistra dov'è l'attuale centro di S. Erasmo. Partono da lì alle 2,15. Passano la dogana e pagano due paoli. Alle 7 di sera arrivano a Sant'Agata di cui si trova il richiamo in Goethe,⁸ che la chiama S. Agata di Sessa, e quindi si tratta di Sessa Aurunca. Era poco più di una stazione di posta. Bevono una bottiglia di Falerno che Heyse definisce vino bianco, leggero e sottile. Siamo evidentemente nell'Agro Falerno. Anticamente il Falerno fu infatti il celebre vino rosso, più avanti divenne anche bianco, come quello di cui qui si parla.

Ripartono alle 6 del 3 aprile. Dopo sei ore sono alla fortezza di Capua.⁹ Qui incontrano donne e uomini addirittura orrendi. I negozi sono aperti anche se è domenica. La locanda della Posta «è nata sporca». A Capua Heyse visita tre chiese e ricorda solo la cripta sotto l'altar maggiore della «Cattedrale». Passa per Capua antica e non nota nulla. Partono all'una e mezzo. I viaggiatori sono ora impazienti di arrivare a Napoli. Giungono nell'antica Atella dove Paul e Otto ricordano che

⁸ GOETHE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 188.

⁹ Il termine «fortezza» è antico e si tratta qui probabilmente della cittadella fortificata.

nacquero le “atellane”, e che oggi fa parte del comune di Orta di Atella presso Aversa, in provincia di Caserta. Verso Napoli Heyse coglie soprattutto l'aspetto allegro e festoso, che aveva notato anche il suo illustre predecessore in questo viaggio. Accanto alla strada nota alberi da frutto e campi di grano. Poi carrozze con allegre brigate, donne ridenti e giovani che fanno smorfie, tutti con i «fazzoletti da testa». Lo colpisce il sole che continua a splendere. Passano la dogana e pagano i dovuti carlini. Verso l'*Ave Maria* entrano in Napoli, dove Heyse si fa subito scarrozzare per un'ora. Si ferma davanti a una «maison garnie» («del Sig. Pavolco») dove affitta una camera a due letti e con vista sul mare e sul Vesuvio, al quarto piano. Col compagno Otto e con l'inglese cenano, passabilmente, alla «Trattoria della Corona di Ferro», e bevono bene. Poco dopo lo scrittore scaccia tre lenoni che gli propongono giovani donne.

Il giorno seguente sono svegliati ancora dal sole, che diventa ormai una notazione costante del diario. Alle 8 vanno a colazione non lontano da palazzo reale. Heyse dà solo un'occhiata al «Pantheon», che definisce «imbellettato», e che è evidentemente la chiesa di S. Francesco di Paola, e alla Rotonda. Davanti al colonnato, in quella che oggi è Piazza del Plebiscito, e che allora era Largo di Palazzo o Foro Ferdinando, nota i due cavalli con cavalieri di bronzo. Uno è del Canova, dice lui. Evidentemente non gli piace la statua di Carlo di Borbone perché scrive che il cavallo alza la zampa come se volesse farsi togliere un callo e commenta che allo scultore le scarpe dovevano riuscire strette. Come si sa entrambe le statue sono del Canova, benché la figura di Ferdinando I sia di Antonio Calì. Su questo uso di Largo, a proposito di Largo del Castello, Goethe aveva osservato: «Nel rione del “grande castello” in vicinanza del mare si apre un vasto piazzale, che tuttavia [...] non è detto piazza, ma largo; probabilmente da tempo remoto quando esso era ancora aperta campagna».¹⁰ E chiama «grande castello» Castel Nuovo. Infatti fu edificato appunto perché gli altri due castelli, Castel dell'Ovo e Castel Capuano non bastavano più per ospitare la corte angioina (fu iniziato infatti da Carlo I nel 1279).

Poi se ne va per Via Toledo di cui ammira il «magnifico lastricato». Via Toledo, così chiamata in onore del Viceré Pedro de Toledo era famosa anche per l'eccezionale lunghezza di ben 2 Km. Evidentemente non va nei quartieri più degradati come farà poi, con un realismo talora repellente, Renato Fucini, raccontando in *Napoli a occhio nudo*, del 1877.

¹⁰ GOETHE, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 189-90.

Da via Toledo si reca agli Studi, cioè non alla sede di allora dell'Università, che dal 1777 era stata trasferita nel soppresso collegio dei Gesuiti, accanto all'attuale palazzo centrale dell'Università "Federico II", bensì dove si trova attualmente il Museo Nazionale Archeologico, ma trova chiuso. Prende un sorbetto in Largo delle Pigne, il quale potrebbe essere l'attuale Piazza Pignasecca, che dà su Via Pignasecca, piuttosto che non Largo Pigne alla Stella. Lo stesso giorno si reca alla grotta di Posillipo, la grotta vecchia, o romana, che oggi in buona parte è frantata. Vi si era recato anche Goethe. Questa tagliava il monte per facilitare il passaggio a Pozzuoli.

Sale poi alla «tomba di Virgilio». In realtà si tratta del monumento nel Parco Virgiliano, che sarebbe il Parco di Posillipo o della Rimembranza. La cosiddetta tomba è un antico monumento funebre appartenuto a una famiglia del luogo, dove la leggenda vuole che sia stato inumato Virgilio, in effetti sepolto sulla Via di Pozzuoli («Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope – la "dulcis Parthenope" – cecini pascua, rura, duces»). Entrambi hanno espressioni di stupore e meraviglia di fronte allo splendore del paesaggio. Torna in carrozzella a Villa Reale che oggi è Villa Comunale. Il *beau monde* lo delude: lo definisce «orrendo». Mangia alla «Corona di Ferro» e poi sale al Vomero a Castel Sant'Elmo. Di seguito i due amici scendono alla chiesa di S. Martino, e alla certosa dei frati, appunto certosini «in tonache bianco-giallognole». Di questa chiesa Heyse non dice neppure il nome, ma ricorda l'affresco della Cacciata di Eliodoro dal tempio, citato da Goethe, di Luca Giordano, detto Luca Fapresto, poiché ha compiuto l'opera in due giorni, dice Heyse. «Ha dovuto far presto per riempire degli spazi così vasti», afferma Goethe. Di seguito cita una Pietà dello Spagnoletto e l'Adorazione dei pastori di Guido Reni.

Finalmente alla sera l'instancabile Heyse (ma aveva solo 23 anni!), si reca al Teatro del Fondo, «presso la posta». È il teatro Mercadante in piazza del Municipio, costruito da Francesco Securo nel 1778. Vi si rappresenta un'opera «sciatta» del Mercadante. Il teatro è definito «piccolo edificio e decorato in modo fasullo». Ma è stato più volte rifatto. Accanto erano le poste, non ovviamente nel bel palazzo PT attuale, ma in un palazzo, anch'esso costruito dal Securo nel 1798, a sinistra del teatro.

Il 5 aprile Heyse comincia la giornata in posta. Invano, poiché le lettere dalla Germania arrivano a giorni alterni. Lo stesso giorno affittano dei somari e cavalcano verso Camaldoli. Da lì descrive il paesaggio: Capri è «l'isola dalla forma più affascinante che abbia mai visto». Prima

appaiono Vico e Sorrento sotto Monte Sant'Angelo che è evidentemente Monte Sant'Angelo a Tre Pizzi. Poi Ischia, Procida e Capo Miseno fino a Nisida «con le patrie galere». In effetti i Borbone adibirono l'edificio che domina l'isola, costruito negli ultimi tempi della dominazione angioina, a prigione per i condannati politici. Oggi ospita la Colonia di Redenzione per Minorenni. Dalla parte opposta Heyse vede il lago di Agnano. Il nome dovrebbe essere di epoca normanna e dovrebbe derivare da Anguiano, cioè località infestata da serpenti. Questo era nei Campi Flegrei, dove si formò verso il secolo XI e fu prosciugato nel 1870 mediante un emissario sotterraneo che ne portò tutta l'acqua al mare. Oggi difatti si parla di Cratere di Agnano dal diametro di circa 6,5 Km. Il prosciugamento del lago portò alla luce ben 75 sorgenti da dove scaturisce acido carbonico ma anche cloruro di sodio e acque sulfureo-ferruginose. Sul pendio sorgevano le Anianae Termæ di acque sulfuree, utilizzate fino all'abbassamento del terreno che portò alla formazione del lago. E vi è pure la Grotta del Cane, celebre soprattutto per i viaggiatori del Settecento, dove un cane moriva, e morirebbe, per le esalazioni di biossido di carbonio. Heyse visita infine il convento di Camaldoli. Una delusione. Torna a Napoli, cena male in trattoria e prende un gelato al «Caffè d'Europa».

Il 6 aprile paga mezzo scudo per il permesso di soggiorno. Fanno colazione alla «Ville de Paris».¹¹ I due compagni si recano alla grotta di Posillipo e vanno in barca allo Scoglio di Virgilio. Così lo chiama, ma è solo una roccia con ruderi romani detto Casa del mago o Scuola di Virgilio. Una leggenda vuole infatti che Virgilio vi insegnasse la magia.

Il 7 aprile alle 11 partono per Pompei in carrozza. Il vetturino parla male della ferrovia. Superano Portici, Resina, vale a dire l'odierna Ercolano, poiché gli scavi si trovano nel territorio di Resina, poi Torre del Greco, e Torre Annunziata. Passano davanti alla casa di Diomede, oggi forse più nota come Villa di Diomede, poco prima di Pompei. Da qui camminano per Pompei, di cui Heyse sorprendentemente non dice nulla.

L'8 aprile fa colazione al «Caffè Sant'Angelo». Va all'Università (gli Studi) e alla Quadreria, antico termine, in uso dal Seicento per indicare raccolte di quadri private. L'attuale Museo Nazionale Archeologico che si trova sul luogo dove sorgeva l'antica Università, prima del trasferimento al Collegio dei Gesuiti, come s'è detto sopra; non ha più pinacoteca che è stata portata alla Reggia di Capodimonte. La sede del Mu-

¹¹ Caffè-ristorante aperto nel 1819 dal futuro pasticcere Pasquale Pinauro.

seo era stata ristrutturata nel 1790 per raccogliere quanto proveniva da Pompei ed Ercolano. Ma la Quadreria Farnese era appunto stata trasferita nel 1822 assieme ad altre raccolte, là dove Heyse la visita. Oggi la Collezione Farnese, che Carlo di Borbone ereditò dalla madre Elisabetta, assieme alla Quadreria, comprende anche le sculture come l'Ercole Farnese.

Alla sera acquista i biglietti per il S. Carlino. Niente a che fare con l'attuale teatro Sancarluccio, al n. 49 di Via S. Pasquale a Chiaia. Heyse assiste dunque a due farse al San Carlino, che era stato un teatrino istriatico di legno, costruito nel 1743 vicino al San Carlo, e demolito nel 1749. Fu ricostruito in muratura nel 1770, dedicato per eccellenza alla commedia dialettale, fino al 1884 quando fu distrutto da un incendio.

Il 9 aprile al mattino compera due quadri per due carlini. Poi torna agli Studi, dove visita le sale della Collezione Farnese. Da lì si reca a Capodimonte. Non vengono ammessi al giardino del Palazzo Reale e salgono verso quella che Heyse chiama la «villa della Regina Madre» e che potrebbe essere la Casina della Regina, solo un riposo di caccia. Poi si inoltrano nel Giardino di Capodimonte, finché raggiungono in alto «un circolo chiuso», che è probabilmente il Tondo di Capodimonte. Trova accanto un'opera incompiuta dedicata alla regina Isabella (Isabella del Balzo, moglie di Ferdinando d'Aragona e regina di Napoli)

Il 10 aprile noleggiavano, lui e Otto, carrozza e vetturino per 15 carlini e si fanno condurre in un'ora a Pozzuoli. Da lì per 8 carlini affittano una barca con quattro rematori per scendere a Baia, «dove adesso ci sono poche case disabitate». Poi passano dal Lago Lucrino, l'antico «Lacus Lucrinus»; vanno al Lago d'Averno, «Lacus Avernus». Trascurano la Grotta della Sibilla. Si recano invece al Tempio di Mercurio, di certo le Terme di Mercurio, definite anche Tempio dell'Eco. «Eco esorbitante», annota Heyse. Entra in quello che è oggi il Parco Archeologico dove trova il Tempio di Venere e il Tempio di Mercurio. Tornano verso Pozzuoli, al Tempio di Serapide. «Al centro la piazza dell'ara è asciutta». Il bradisismo discendente si avvierà poi fino al 1968. Visitano di seguito l'anfiteatro «imponente». E ritornano a Napoli, per assistere a teatro alla solita farsa con Pulcinella. Potrebbe essere ancora il teatro San Carlino.

Visita poi la Cappella di San Severo accanto a Santa Maria della Sanità che chiama Santa Maria della Pietà. Passa a San Severino e Sossio e al «convento», il monastero dei Benedettini che dal 1835 divenne sede dell'Archivio (di Stato). Alla fine scende alla chiesa «sotterranea», che dovrebbe corrispondere alla Chiesa Inferiore.

Il 12 aprile è giornata 'domestica'. Sente cantare una fanciulla. Dopo pranzo legge i *Promessi Sposi*. Il 13 aprile, alle 12 e 3/4 parte in ferrovia per Castellammare. Il tragitto dura un'ora. Da lì si reca a Sorrento in carrozzella. Passa per Vico (Vico Equense). I due amici alloggiano alla locanda della «Rosa Magra», dove Heyse tornerà 25 anni dopo, trovando ancora la vecchia proprietaria, che allora era circondata da 11 tra fratelli e sorelle. Lì egli continuerà il *Perseo* e scriverà *L'arrabbiata*. La novella fu ispirata da una parente delle sorelle della «Rosa Magra», Laurella Fiorentino. Costei è nella novella e nella vita Laurella «una ragazza quindicenne dagli occhi profondi e passionali». Passeggia in città e osserva un giardino che potrebbe essere quello del palazzo sede del Museo Correale di Terranova.

Il 14 aprile scende al promontorio del Capo di Sorrento e da lì in mare osserva antichi resti romani, probabilmente i ruderi della villa romana di Pollio Felice. Il 16 aprile parte da Sorrento per «i Camaldoli». Deve evidentemente trattarsi del piano dei Camaldoli dove si trovava un «vecchio» convento di Camaldolesi. Oggi non ci sono che rovine. Lascia l'asino a Sorrento e a piedi attraversa la «piana di Sorrento», dove è Piano di Sorrento. Procedo per Sant'Agnello e Meta, sulla via borbonica (1830). Incontra Vico, cioè Vico Equense, Rola e Calle di Rola, oggi Arola.¹²

Il 17 aprile è domenica. Con Otto si avvia alla volta di S. Agata che è poi S. Agata sui due Golfi. Poi girano verso Massa, cioè Massa Lubrense, passando per Deserta, oggi Deserto, diretti a «un edificio sull'altura ampiamente desolata», allora un convento, oggi un orfanotrofio. Poi tornano a Capo di Sorrento.

Il 19 aprile, prima di pranzo si recano alla «Corumella», dove «tutti sono cortesi»; è Villa Cocumella a Sorrento. Infatti oggi esiste un albergo Cocumella, un'antica casa gesuitica con un magnifico parco e una splendida vista. Il giorno successivo Heyse si reca a Capri. Scende all'albergo «Pagano» («il padre è uno degli scopritori della Grotta Azzurra») che gli fa detestare il «Rosa Magra» di Sorrento. Sbarca a Marina, ovviamente la Grande. Si reca alla Grotta Azzurra, che non lo colpisce più di tanto. «Aria che sa di muffa» annota. La grotta deve la sua fama alla «scoperta» del caprese Angelo Ferraro, il 17 agosto 1826, ed aveva già avuto illustri visitatori. Alla Marina Piccola vede le tre rupi

¹² Che non è Airolo, in provincia di Benevento, ricordata da Ernst Förster, la vera guida di Heyse e traduttore del Vasari, come s'è detto, nonché critico d'arte, che pochi anni prima a Padova aveva scoperto e restaurato gli affreschi di Altichiero e Avanzo.

delle Sirene. Oggi si parla solo dello Scoglio delle Sirene. Alla sera sono già di ritorno a Sorrento. Nei giorni successivi lavora. Il 27 aprile si reca a Meta. Legge ancora *I Promessi Sposi*. Il 30 aprile fa una passeggiata a Capo di Sorrento.

Il 1° maggio ricorda l'«hotel del Tasso e della Sirena». Oggi esiste l'hotel «Bellevue Syrene». Cita anche l'«hotel del Tasso», che a sua volta potrebbe essere l'«Excelsior Vittoria» che sta in Piazza Tasso, oppure l'«Imperial Hotel Tramontano» che comprende due camere della casa natale del poeta. Il 2 maggio va per mare ad Amalfi. Dopo due ore e mezzo vede «la vecchia Torre di Amalfi», ora dipendenza dell'«Albergo Luna», che a sua volta è l'ex convento duecentesco di San Francesco, dove dopo qualche anno (1879) soggiognerà Ibsen. Poi ricorda l'«Hotel de Capucin» che dovrebbe corrispondere all'attuale «Albergo dei Cappuccini». È il convento duecentesco, soppresso nel 1815. La Valle dei Mulini, ricordata di seguito, ha ancora quel nome. Qui ci sono cascate che alimentavano le più antiche cartiere d'Europa. Ancora c'è un luogo detto del «Mulino rovinato». Prosegue poi per Atrani, «oltremodo pittoresca», dove visita una fabbrica di maccheroni. Più tardi si avvia verso Ravello, dove scende «alla chiesa del castello» come lui la chiama; è S. Giovanni, più nota come S. Giovanni del Toro. Ma fa qualche confusione. «La chiesa del villaggio» S. Pantaleone, è il duomo di Ravello, poiché parla del «pulpito», che è il celebre pergamino di Nicolaus de' Bartolomeis (Niccolò di Bartolomeo da Foggia). Strano che lo definisca «barocco». La «bella Madonna» di cui parla è di certo la Madonna col Bambino del trittico ligneo a fondo oro, coi santi Battista e Nicola da Bari, del Duecento, che è stata rubata nel 1974 ed è ora sostituita da una copia.

Poi scende e incontra una «villa adesso abitata da un inglese, che conserva tutti i resti moreschi». Si tratta evidentemente della Villa Rufolo (Landolfo Rufolo è ricordato nel *Decameron*, II, 4) acquistata nel 1851 dallo scozzese Francis Neville Reid. La villa fu visitata qualche anno dopo (26 maggio 1880) da Richard Wagner. Raggiunge poi la Marina di Minori, un tempo Regina Minnor dov'era l'arsenale della Repubblica amalfitana. Da lì per mare attraverso la baia di Salerno, il cui centro è «completamente percorso da reti», arriva a Salerno alle 8 di sera e alloggia alla «Locanda del Sole».

Il 3 maggio parte, alle 7 del mattino, su una malconcia carretta, per l'antica Posidonia (in greco Poseidonia), cioè Pesto che egli scrive col nome latino Paestum, com'è oggi, ma che fu Pesto fino all'inizio del XX secolo. Dopo circa quattro ore di viaggio si vedono in lontananza il

Tempio di Poseidone e subito dopo la Basilica. Ma cosa sia questo tempio di Poseidon non si capisce. Probabilmente si confonde con l'antico nome di Paestum e vuol solo indicare la Basilica. Descrive il paesaggio incantevole e trova molto imponente il tempio di Nettuno. E disegna il tempio di Cerere. Per la sera è di nuovo a Salerno passando per Battipaglia. Arrivato a Salerno, visita la Cattedrale, che descrive con grande cura. Lo colpiscono gli amboni e altre meraviglie.

Il 4 maggio di buon mattino i due viaggiatori partono per Nocera passando per Cava, evidentemente Cava dei Tirreni. A Nocera, cioè Nocera Inferiore, non trovano il treno pronto. Allora salgono su una carretta, che dovrebbe condurli fino a Sorrento. Arrivano così a Castellammare, di Stabia ovviamente, e da lì proseguono per Meta e quindi giungono a Sorrento. «Salutato Laurella davanti alla prima casa». Ecco scritto il nome dell'*Arrabbiata*. Il 5 maggio si reca a San Liborio. Poi a Marina Grande e a Marina Piccola. L'8 maggio visita S. Antonino e la sua cripta.

Il 10 maggio si reca a Napoli, dove si ferma un solo giorno. Ci va in battello e torna in ferrovia. Parte il mattino alle 5 e ritorna a Sorrento verso le 2. Passa per Via Santa Lucia. Poi si reca in Vico Concezione al Toledo che dovrebbe essere l'attuale Vico Concezione Montecalavario. Il 15 torna a Napoli passando per Castellammare e alloggia a Santa Lucia, in camera d'affitto, parrebbe.

Il 16 maggio parte da Napoli. Esce da una delle Porte, evidentemente Porta Capuana, attraversa Capua e pranza a Sant'Agata. Viaggia col parroco di Cascano (prov. di Caserta) che afferma trovarsi dietro Sant'Agata, cioè Sessa Aurunca. Passa da Mola di Gaeta, da Itri, dietro alla quale c'è la casa di Fra' Diavolo. Poi attraversa Fondi e Terracina.

Il 17 maggio è a Roma e così termina questa sezione del viaggio italiano di Heyse. Concludendo, mi parrebbe che il commento migliore di questo testo sia quanto Heyse scrisse alla fine di *Un anno in Italia*:¹³

Tutto quello che passava velocemente davanti a me non riuscì a catturare il mio interesse. Ciò che però avevo portato con me, come frutto di quell'anno di viaggio: le nuove cognizioni su ciò che veramente puro e potente risiede nell'arte; l'intramontabile amore per il grande "stile" della natura, come mi era apparso nel carattere del popolo e nel paesaggio italiani; di tutto ciò, durante tutta la mia vita, ho reso conto in modo così vario, che a questo punto posso risparmiarmi l'incerto tentativo di tirare le somme su impressioni tanto ricche e profonde. (p. 88)

¹³ HEYSE, *Un anno in Italia*, cit.

APPENDICE

Altri nomi

1. *L'arrabbiata*¹⁴ che all'inizio ebbe per titolo *La rabbiata*, fu composta a Sorrento nel 1853. Si apre con due nomi, il Vesuvio e Napoli. Il primo, avvolto da un ampio e grigio strato di nebbia che si spande verso Napoli, per poi passare all'«alta costa rocciosa sorrentina» sotto la quale è dipinto un quadretto di pescatori all'opera con le loro barche e le loro reti. I nomi della novella non hanno grande rilievo. Sono nomi popolari, come Rachele, Antonino. Poi compare subito Capri, dove si reca Laurella e il signor curato. Laurella è l'Arrabbiata, un soprannome. Ovviamente quale soprannome riveste il carattere altezzoso della fanciulla. Lei precisa le ragioni del soprannome. È una ragazza infelice, povera con la madre ammalata, arrabbiata col mondo perché suo padre picchiava la madre, e così:

Mi prendono in giro perché non ballo, non canto e non faccio tante chiacchiere come la altre. Mi dovrebbero lasciare in pace; io a loro mica faccio niente (p. 142).

Ma non c'è solo Sorrento, anche Capri e Anacapri, e l'isola di Procida.

2. Rimane da dire qualcosa di *Figlia di Maria*, tradotta e pubblicata da Bertozzi nel 2001.¹⁵ Fu pubblicata da Heyse nel 1892. Franz Florian è il pittore e protagonista maschile. Lei è Anna e il nome indica un rovesciamento nella *nominatio*. Da madre si fa figlia. S. Anna poi è anche particolarmente venerata nel santuario di Lettere nel Golfo di Napoli. Anche lei, come Lucia, è legata da un voto, fatto alla Vergine e a S. Anna, di chiudersi in convento. Ma pure il suo voto sarà sciolto dalla Chiesa. Sposerà il suo Florian, avrà un bimbo. Ma è inutile dire che essi partono per l'Italia, terra della bellezza, e verso le isole felici del Mezzogiorno sotto il sole e l'azzurro trasparente del cielo.

¹⁴ BERTOZZI, *Novelle di Paul Heyse*, cit.

¹⁵ P. HEYSE, *Figlia di Maria*, Saggio introd. e trad. di R. Bertozzi, Milano, LED 2001.